

Toni Fontana

L'irruzione è scattata ieri mattina, armi alla mano agenti delle forze speciali Usa e poliziotti iracheni sono penetrati nella residenza dello sceicco Mithal al-Hasnawi, portavoce di al Sadr a Karbala che è stato arrestato assieme a suo fratello. Fin qui i dati contenuti in uno scarno comunicato del comando Usa. Immediatamente le proteste dei rappresentanti del mullah estremista che promettono di scatenare il finimondo se l'esponente del movimento, sparito in qualche carcere della Coalizione, non tornerà rapidamente in libertà. Il fatto che gli americani abbiano deciso di compiere lo spettacolare blitz, penetrando nei luoghi più sacri dell'islam sciita, non induce a ritenere che i due arrestati verranno rilasciati e la prospettiva di una ripresa delle ostilità nella città dove albergano le milizie di Al Sadr è da ieri molto concreta. Tra l'altro ieri sera, notte in Italia, gli Usa sono tornati a bombardare con gli aerei la città di Falluja, provocando la morte di almeno 8 persone e ferendone 40.

L'operazione che ha condotto alla cattura del braccio destro di Al Sadr è

avvenuta in un momento particolarmente delicato e drammatico per l'Iraq. Proprio oggi doveva svolgersi a Baghdad la prima «Conferenza nazionale» per la quale erano attesi un migliaio di delegati in rappresentanza di tutte le componenti etniche, religiose e politiche del paese. L'assemblea doveva nominare un «consiglio di transizione» formato da un centinaio di deputati; questo organismo dovrebbe rappresentare una sorta di «parlamento in embrione» con poteri di controllo sull'operato dell'esecutivo fino alle elezioni del 2005. Ma l'incontro è saltato ed è stato rinviato, ufficialmente, di un paio di settimane, ma molti ritengono che gli ostacoli renderanno impossibile convocare l'assemblea per molto tempo. Uno dei problemi che hanno impedito l'iniziativa, fortemente voluta dall'Onu, è rappresentato dal fatto che Al Sadr ha boicottato la nomina dei delegati nelle città sante

Arrestato a Karbala il braccio destro di Al Sadr



Il leader sciita Moqtada al Sadr

di Najaf e Karbala. Il leader ribelle ha anzi attaccato violentemente il premier Allawi ed ha così posto fine alle voci secondo le quali aveva deciso di «entrare in politica» e «deporre il kalashnikov». Pochi giorni fa il premier Allawi aveva autorizzato la riapertura delle pubblicazioni del settimanale che riflette le posizioni di Al Sadr che era stato chiuso dagli americani. Il capo ribelle, anziché mostrare apprezzamento per la decisione del premier ha accusato il governo di «collaborazionismo». Resta dunque da vedere quali saranno gli effetti dell'inaspettato blitz delle forze speciali. Per ora gli uomini di Al Sadr promettono di reagire «a tempo debito». Gli americani, come detto, stanno intensificando gli interventi anche sull'altro «fronte», quello aperto con la guerriglia sunnita. Gli Usa hanno sganciato migliaia di volantini su Falluja, ma anche bombe ad altissimo potenziale con incursioni

La rivolta contro Arafat dilaga a Jenin

Dopo l'ondata di violenze a Gaza, incendiati uffici dell'Anp in Cisgiordania

Umberto De Giovannangeli

Gli uomini col volto mascherato irrompono nel palazzo del governatore. A Jenin, la «capitale dei kamikaze» in Cisgiordania, a dettar legge sono i duri dell'Intifada. Mitra spianati, i miliziani delle Brigate dei Martiri di Al Aqsa intendono dare una lezione a Kadar Musa, 50 anni, il governatore che aveva ricevuto la nomina dal presidente palestinese Yasser Arafat circa una settimana fa. Quel governatore non piace alle Brigate. I miliziani cospargono di benzina gli uffici di Musa. Poi intimano ai terrorizzati funzionari dell'Anp di abbandonare l'edificio. In pochi minuti, la «lezione» è impartita. L'incendio distrugge totalmente gli uffici del governatore e dei servizi di sicurezza palestinesi.

Dalla Striscia di Gaza al caos si estende alla Cisgiordania. E come nella Striscia, la sfida delle fazioni armate si rivolge contro l'anziano rais. Gli uffici di Kadar Musa sono stati distrutti dalle Brigate Al Aqsa - una denominazione che si riferisce a una nebulosa di gruppi armati legati a Al Fatah - per imporre la nomina a governatore di Jenin di un'altra persona a loro più gradita. La distruzione dello stabile che ospitava gli uffici dei servizi di sicurezza palestinesi è stata giustificata dalle Brigate con l'affermazione che questi servizi «spiavano» i loro movimenti e poi passavano le informazioni all'esercito israeliano. Un'accusa che il capo dei servizi di informazione palestinesi a Jenin Azzam Zakernah ha negato e ha attribuito «al clima di anarchia» in questa città. Da Arafat è intanto partito un appello a risolvere «col dialogo tutti i problemi».

Ma l'appello del Rais sembra destinato a cadere nel vuoto. Perché l'unico linguaggio parlato e compreso dalle bande armate palestinesi è quello della forza. L'incendio di Jenin segue di poche ore il rapimento a Nablus di tre volontari stranieri - un americano, un britannico e un irlandese - membri di un'organizzazione assistenziale cristiana. I tre sono stati rapiti da sconosciuti, l'altra notte, mentre cenavano in un ristorante di Nablus. Sono stati liberati incolumi due ore più tardi nel vicino campo profughi di Balata, dopo che la polizia palestinese aveva assediato lo stabile nel quale erano stati trasportati. Il rapimento non è stato rivendicato da nessun gruppo armato palestinese. Un'ipotesi che viene avanzata da fonti locali è che sia legato a contrasti tra forze palestinesi rivali.

Il rapimento dei tre volontari stranieri è condannato da Hassan Abu Libdah, capo di gabinetto di Arafat. Gli ultimi sviluppi della situazione sembrano indicare che la crisi in seno all'Anp resta ancora aperta malgrado la recente ritrovata intesa tra Arafat e il premier Abu Ala. La questione dell'ordi-

L'azione, rivendicata dalle Brigate Al Aqsa, era finalizzata alla rimozione dell' indesiderato governatore

”

nucleare

Teheran: ripresa produzione centrifughe

L'Iran ha ripreso a produrre componenti per la costruzione di centrifughe destinate all'arricchimento dell'uranio. Lo ha annunciato il ministro degli esteri Kamal Kharrazi, motivando la decisione con il fatto che «gli europei non hanno agito nel rispetto dei loro impegni» in merito al confronto con Teheran sul nucleare.

L'uranio arricchito può servire alla produzione di combustibile per alimentare centrali nucleari, ciò che Teheran sostiene di voler fare ma può anche essere utilizzato per la produzione di armi atomiche. E questo è quanto gli Stati Uniti imputano alla Repubblica islamica. Kharrazi ha detto che Teheran per il momento rispetterà gli accordi che prevedono la sospensione della produzione di uranio arricchito, come si era impegnata a fare in una dichiarazione congiunta con Francia, Germania e Gran Bretagna lo scorso ottobre. Secondo l'Agenzia internazionale per l'energia atomica (Aiea), questa sospensione riguardava anche le attività correlate, compresa la produzione delle centrifughe. L'Iran sostiene invece che la sospensione è temporanea e che comunque non concerne le fasi di preparazione. L'annuncio di Kharrazi fa seguito ad incontri riservati avvenuti a Parigi per cercare di trovare una via d'uscita. Nell'accordo firmato lo scorso autunno l'Iran si impegnava a fare piena luce sul suo programma nucleare e ad accettare ispezioni più severe. Ma durante l'ultima riunione del Consiglio dei Governatori dell'Aiea, il mese scorso a Vienna, i tre Paesi europei hanno sponsorizzato una risoluzione di censura dell'Iran per una insufficiente cooperazione.

l'intervista
Saeb Erekat
ministro dell'Anp

Lotta alla corruzione e riequilibrio dei poteri i punti centrali per tentare di fermare le violenze: bisogna ricreare un legame di fiducia

«Il caos danneggia i palestinesi, subito vere riforme»

Dal suo ufficio di Gerico, Saeb Erekat segue con crescente preoccupazione le notizie che giungono dalla Cisgiordania: il rapimento-lampo di Nablus, l'incendio del palazzo del governatore a Jenin. Dalla Striscia di Gaza il caos armato si sta estendendo alla Cisgiordania. «Questo scivolare nel caos - sottolinea il ministro per gli affari negoziali dell'Anp - avrà riflessi negativi sul sostegno internazionale ai palestinesi e sui nostri interessi nazionali». «Le riforme - aggiunge Erekat - non sono più rinviabili, a cominciare dalla lotta alla corruzione e da un sostanziale riequilibrio dei poteri che deve investire la figura stessa del presidente. Ma non si contrasta la corruzione imponendo la legge della giungla».

Il caos sembra estendersi anche alla Cisgiordania. Qual è il suo giudizio?

«C'è il rischio di una frammentazione del potere nei Territori con l'affermarsi di una sorta di anarchia armata. Si tratta di una deriva estremamente pericolosa, da contrastare con la massima determinazione perché inde-

bolisce i nostri interessi nazionali e favorisce i piani di Israele...».

Di quali piani parla?

«Ariel Sharon ha sempre puntato alla delegittimazione politica e alla sistematica distruzione sul campo dell'Autorità palestinese. Il suo vero obiettivo non è mai stato quello di favorire la crescita di una nuova classe dirigente bensì di provocare il caos e l'anarchia armata per dimostrare così l'inevitabilità del suo unilateralismo forzato e per portare a compimento la sua politica dei fatti compiuti, a cominciare dalla realizzazione del «muro dell'apartheid», con la cantonizzazione della Cisgiordania e l'annessione di fatto di territori palestinesi nello Stato d'Israele. Purtroppo nel nostro campo c'è chi sta favorendo questi disegni».

Si riferisce ai gruppi armati dell'Intifada?

«Ad essi ma non solo. Mi riferisco anche a quanti per calcoli di potere personali o di clan si sono opposti all'avvio di un serio programma di riforme».

I duri dell'Intifada accusano

L'Anp di cedimento e rilanciano la lotta armata.

«Il diritto di resistenza è da rivendicare, la pratica terroristica è da combattere perché non è colpendo civili israeliani che rafforzeremo le ragioni di un popolo in lotta per l'autodeterminazione nazionale».

La popolazione palestinese è esasperata dalla corruzione dilagante in seno all'Anp.

«La popolazione è innanzitutto esasperata da un'occupazione militare che ha distrutto la nostra economia,

«C'è il rischio di una frammentazione del potere nei Territori. È una deriva pericolosa che ci indebolisce»

”

minato le nostre strutture amministrative, provocato migliaia di morti. Non cerco giustificazioni ma voglio solo far presente che non è facile avviare riforme, indire libere elezioni, costruire una nuova e più valida classe dirigente quando devi fare i conti con la costante, assillante, pressione militare israeliana».

Ma la corruzione nell'Anp non è certo una invenzione della propaganda israeliana.

«La lotta alla corruzione va condotta a fondo perché è l'unica strada per ricostruire un legame di fiducia tra la leadership politica e il popolo. Ma questa lotta non giustifica azioni di banditismo di chi si erge a «giustiziere» e in nome della lotta alla corruzione impone nei Territori la legge della giungla».

Tra gli ostacoli alle riforme non c'è anche l'assolutismo di Yasser Arafat?

«Considero l'intesa raggiunta di recente tra il presidente Arafat e il primo ministro Abu Ala come l'avvio e non certo la conclusione di un processo di

riequilibrio sostanziale dei poteri. Si tratta di gettare le basi del futuro assetto di uno Stato palestinese indipendente, di uno Stato di diritto fondato sul pluralismo politico...».

Un pluralismo che deve riguardare anche i gruppi integralisti e i duri dell'Intifada?

«La grande maggioranza dei palestinesi vuole il pluralismo partitico non contropoteri o microstati armati all'interno dell'Anp. Chi agisce con una logica banditesca infligge colpi mortali alla causa palestinese. Le riforme non sono più rinviabili, pena la distruzione di ogni autorità politica nei Territori, ed esse devono riguardare ogni ambito delle istituzioni politiche e investire anche il ruolo del presidente. Ma tutto ciò, è bene sottolinearlo, non ha nulla a che vedere con la pretesa israeliana, del tutto strumentale, di identificare le riforme con l'uscita di scena di Arafat. Questo diktat è inaccettabile. Sarà il popolo palestinese, attraverso libere elezioni, a scegliere i suoi dirigenti, il suo presidente».

u.d.g.

aeree che hanno provocato molte vittime: almeno 6 secondo un bilancio molto provvisorio, giunto nella notte. I feriti sarebbero oltre trenta. I volantini descrivono il capo terrorista Al Zaqawi con una pericolosissima tagliagole e promettono laure ricompense per chi fornirà notizie per la sua cattura. Forse qualcuno sarà attratto dalla taglia, ma, considerando che gli americani hanno ucciso almeno 40 civili nel corso dei raid attuati per uccidere Al Zaqawi, ben difficilmente il volantinaggio si rivelerà un'utile arma di persuasione.

Sul terzo fronte, quello degli ostaggi, vi sono stati altri due rapimenti (due autisti turchi) e la liberazione di Mehmet Dayar, uno dei camionisti turchi catturati il 19 luglio, mentre lo sceicco Hisham al Dulaymi sta proseguendo nelle trattative per giungere alla liberazione dei sette autisti catturati. Lo sceicco ha manifestato ottimismo; la ditta kuwaitiana per la quale lavorano i sette gli ha infatti conferito un «mandato», cioè probabilmente un budget da mettere sul piatto del negoziato e, nonostante i bellicosi proclami, i sequestratori si sono dimostrati interessati anche alle offerte fatte finora dai mediatori.

ne pubblico e la riforma dei servizi di sicurezza palestinesi saranno sull'agenda del governo dell'Anp nella sua prossima seduta.

Disincanto. Rabbia. Frustrazione. Sono i sentimenti più diffusi tra i palestinesi di Gaza e della Cisgiordania. A darne conto è Sami Abu Hilmi, un manovale di Gaza padre di cinque figli senza lavoro da oltre un anno: «Loro (i dirigenti dell'Anp, ndr.) si fanno la guerra per le questioni di potere - dice - mentre noi ogni giorno dobbiamo subire gli attacchi israeliani e facciamo i conti con la disoccupazione e la crisi economica». Sullo stesso tasto insiste Yusef Aazam, un commerciante di Khan Yunis, a sud di Gaza: «Sono questi - afferma deciso - i veri problemi dei palestinesi: l'occupazione, i raid militari, i posti di blocco. Non gli sgambetti che si fanno a vicenda quelli che comandano l'Anp».

A scandire la quotidianità è sempre e comunque la violenza. A Gaza un bambino palestinese sarebbe stato ferito dal fuoco di soldati israeliani nel corso di una manifestazione di circa duecento donne palestinesi che a Bet Hanun protestavano contro l'occupazione di questa località da parte di Tsahal e denunciavano le sofferenze della popolazione. Fonti militari israeliane hanno negato che soldati abbiano aperto il fuoco sulla folla ma hanno ammesso che sono stati sparati colpi di avvertimento per dissuadere i manifestanti dall'avvicinarsi a loro. A Bet Hanun, a nord di Gaza City, Tsahal è presente da circa un mese nel tentativo, rivelatosi finora senza successo, di impedire lanci di razzi Qassam contro la vicina città israeliana di Sderot e contro altri centri israeliani limitrofi. Ancora ieri un razzo è caduto in un campo vicino a Sderot senza causare vittime o danni. Ma circa un mese fa lo scoppio di un razzo aveva provocato la morte di un bambino e di un adulto. Il ministro della Difesa Shaul Mofaz ha discusso l'altro ieri questo problema con alti ufficiali e, secondo i media locali, ha deciso di dare «carta bianca» alle forze armate nel tentativo di risolverlo una volta per tutte.

Ma un problema non meno drammatico è quello che investe la penosa condizione di almeno 2mila palestinesi bloccati da una decina di giorni al valico di Rafah, tra Gaza e l'Egitto, chiuso da Israele per non meglio precisate ragioni di sicurezza. «Sono in maggioranza donne, bambini e anziani di ritorno da operazioni chirurgiche e cure mediche in Egitto. Sono sistemati in modo precario sul lato egiziano del confine, in tende messe a disposizione da enti umanitari e religiosi», riferisce Mohammad al-Halabi, responsabile dell'ufficio relazioni internazionali del comune di Gaza City. E avverte: «Gaza sta vivendo una fase molto drammatica che va ben oltre le contestazioni dell'Anp avvenute nei giorni scorsi».

Nella Striscia continua la violenza: soldati israeliani feriscono nel corso di scontri un bimbo palestinese

”